CISL
DEL TRENTINO
Persone, Lavoro, Comunità

Il Trentino si costruisce insieme

AUTONOMIA
VALORI
PERSONE
TERRITORIO
COMUNITÀ
FUTURO

DALLE NOSTRE VALLI
ALLE CITTÀ
UN TRENTINO
PIÙ GIUSTO
PIÙ FORTE
PIÙ VICINO
ALLE PERSONE

MONTAGNE
VALLI
LAVORO
COMUNITÀ
AUTONOMIA
FUTURO

Una nuova agenda per la nostra comunità trentina

Lavoro, casa, servizi, opportunità: insieme per un Trentino che dà futuro

Insieme per le persone e per le nostre valli

- LAVORO DIGNITOSO
- DIRITTO ALLA CASA
- VALLI VIVE
- GIOVANI PROTAGONISTI
- COMUNITÀ SOLIDE
- AUTONOMIA CHE CREA FUTURO

CISL DEL TRENTINO | DIALOGO · PARTECIPAZIONE · CONTRATTAZIONE · TERRITORIO · PERSONE

Il Trentino vale perché ci sono le persone

Una nuova agenda per la nostra comunità trentina

Trento resta al trentanovesimo posto in Italia per le buste paga. A parità di giornate lavorate, un lavoratore trentino porta a casa in un anno oltre tremilaseicento euro in meno di un collega a Bolzano: stessa area alpina, stesso costo della vita, pochi chilometri di differenza. Non è un dato che si possa liquidare come fisiologico, come se fosse nell'ordine naturale delle cose. È una crepa dentro una comunità che si è sempre raccontata come coesa, e che invece scopre di essere spaccata in due — non tra nord e sud del Paese, questa volta, ma dentro casa propria.

Il 52% dei giovani trentini under 25 vive di lavoro precario, il 61% tra le ragazze. Ogni anno ottocento under 35 lasciano la provincia per cercare altrove quello che qui non trovano. Sono numeri che non cadono dal cielo: sono l'esito di scelte fatte, o non fatte, in questi anni. Il voto con i piedi di chi non crede più che restare convenga.

Il principio da cui partire è, in fondo, elementare: chi lavora in questo territorio deve poter vivere dignitosamente. Non arrangiarsi, non tirare avanti in attesa della prossima busta paga, ma vivere con dignità — permettersi una casa, mettere su famiglia, immaginare un futuro credibile. Tutto quello che segue in queste righe è solo il tentativo di dare forma concreta a questo principio.

Il salario e la casa

Discutere di potere d'acquisto senza discutere, nello stesso tempo, di diritto alla casa serve a poco. Sono due lati della stessa questione. A che vale un aumento contrattuale se poi l'affitto, il mutuo, il costo dell'abitare se lo mangiano tutto? La casa non è un traguardo da rincorrere a fine carriera: è la condizione perché un salario resti davvero tale, perché un giovane possa costruire qualcosa invece di rincorrere una stanza in affitto condivisa a trent'anni suonati.

Per questo la battaglia sul potere d'acquisto e quella sulla casa vanno tenute insieme, sulla stessa piattaforma rivendicativa. Non due capitoli separati di un programma, ma un'unica pretesa: chi lavora e chi studia in questo territorio deve poterci restare senza sentirsi un ospite tollerato del proprio futuro.

Chi cura, chi insegna, chi amministra, chi fa ricerca

C'è poi un fronte specifico, meno gridato ma non meno urgente, ed è quello di chi lavora nella sanità, nella scuola, negli enti locali, nella ricerca, nelle funzioni centrali dell'amministrazione. Sono mestieri che tengono in piedi la comunità nei suoi punti più delicati — la cura, la formazione, il governo

del territorio più vicino ai cittadini, la conoscenza che prepara il domani — e che oggi trovano, appena oltre il confine provinciale, condizioni economiche migliori.

Non ci si può stupire se personale qualificato, spesso arrivato da altre regioni e faticosamente attratto in questi anni, non metta radici e finisca per tornare al proprio luogo d'origine. È una scelta comprensibile, persino naturale: si torna dove si hanno le proprie radici, i propri affetti, la propria rete, quando nulla di altrettanto forte trattiene altrove. Proprio per questo, però, il territorio ha una responsabilità in più, non in meno: se non offre condizioni capaci di controbilanciare quel richiamo, il rientro a casa diventa la scorciatoia più semplice, e la provincia resta un luogo di passaggio invece che un luogo di scelta.

Trattenere questo personale non è un capitolo di bilancio. È responsabilità verso chi ha bisogno di essere curato, istruito, servito da un'amministrazione stabile e competente. Ogni professionista che rientra nella propria terra porta via una competenza che non si sostituisce dall'oggi al domani, e lascia un vuoto che alla fine ricade sui cittadini più fragili: il paziente che aspetta, la classe senza continuità didattica, lo sportello che non risponde. Nessuno contesta a qualcuno il diritto di tornare a casa propria. Si tratta, semmai, di rendere questa casa altrettanto desiderabile per chi la sceglie.

I nostri giovani, in ogni settore

C'è un'altra faccia della stessa medaglia, e riguarda chi in questa terra è nato e cresciuto. Non solo chi arriva da fuori e sceglie, comprensibilmente, di tornare alle proprie radici: anche i nostri giovani, quelli le cui radici sono già qui, faticano a costruirci un futuro. Vale per chi lavora in una bottega, in un'azienda, in un cantiere, quanto per chi presta servizio in un ospedale o in una scuola. La precarietà e il basso potere d'acquisto non fanno distinzioni tra dipendente pubblico e lavoratore privato, tra un contratto a termine nel terziario e un incarico a tempo determinato nella pubblica amministrazione.

Sarebbe un errore costruire una vertenza a due velocità: una robusta per chi lavora nei presidi pubblici essenziali, una più fiacca per chi lavora nell'impresa privata, nel commercio, nell'artigianato, nel turismo. Il giovane apprendista e il giovane infermiere condividono, in fondo, la stessa condizione: l'uno guadagna poco per un lavoro a termine, l'altro non trova un ruolo stabile nel presidio dove pure serve. Entrambi misurano la distanza tra il valore del proprio lavoro e quello che quel lavoro restituisce in reddito,

prospettiva, possibilità di restare. Una piattaforma che parli solo agli uni e dimentichi gli altri non è una piattaforma: è una rendita di posizione.

La tutela va estesa lungo tutta la filiera del lavoro giovanile — chi è assunto a termine nel privato, chi è inquadrato come apprendista, chi opera nel pubblico impiego senza stabilizzazione — perché sono facce diverse dello stesso problema, e il confine tra pubblico e privato non può diventare un alibi per occuparsi solo di una metà.

Una comunità che si allarga

Un tema, infine, che va trattato con la cautela che merita, senza slogan e senza reticenze. Questo territorio ha bisogno di braccia e di intelligenze che vengono da fuori, anche da fuori confine. Lo dicono i numeri di chi se ne va, lo dice la demografia, lo dice ogni comparto — dalla sanità all'agricoltura, dal turismo all'edilizia — che fatica a trovare personale. Ma avere bisogno di chi arriva non basta, se non si costruisce con altrettanta serietà la capacità di accoglierlo e di farlo diventare parte della comunità, e non un corpo che le resta semplicemente accanto.

L'integrazione non è un atto di generosità né una concessione. È un lavoro paziente: lingua, scuola, casa, lavoro regolare e riconosciuto, regole chiare per chi arriva, responsabilità condivise. Dove questo lavoro non si fa, la convivenza si logora e alimenta diffidenze reciproche. Dove si fa con metodo, diventa una risorsa vera per un territorio che da solo non ha più la forza demografica per reggersi. Anche questa, a suo modo, è una tutela: quella di una comunità che si allarga per restare viva, invece di restringersi per paura di cambiare.

L'autonomia come vantaggio

C'è, infine, un punto che non si può eludere. Questo territorio non è una provincia come le altre: gode di un'autonomia speciale, di risorse e strumenti che altre realtà del Paese non hanno. Ma un'autonomia che si accontenta di mettersi «in linea» con le regioni ordinarie, di rincorrerle, di non fare peggio di loro, tradisce la propria ragion d'essere. Non è stata pensata per garantire la sufficienza, bensì per garantire di più: più capacità di risposta, più rapidità nelle decisioni, più margine per costruire condizioni di lavoro e di vita che altrove semplicemente non sono possibili.

Se oggi, nonostante l'autonomia, un lavoratore trentino guadagna meno di un collega di una provincia vicina che gode delle stesse prerogative, il problema non è la specialità in sé. È che quella specialità non viene messa a

frutto fino in fondo. Tornare a farne uno strumento di vantaggio reale — sui salari, sulla casa, sulla capacità di trattenere chi cura, chi insegna, chi amministra, chi fa ricerca — non è un capriccio identitario: è l'unico modo per giustificare, agli occhi di chi qui lavora e paga le tasse, il senso stesso di quella specialità.

Una piattaforma, non un lamento

Serve un tavolo vero, non un'enunciazione di intenti. Una piattaforma che tenga insieme cinque pilastri: il recupero del differenziale salariale rispetto ai territori limitrofi; misure concrete sull'accesso alla casa per chi lavora e per chi studia; un accordo strutturale per il riconoscimento economico di chi opera nei presidi essenziali — sanità, scuola, enti locali, ricerca, funzioni centrali; una riduzione seria della precarietà giovanile in ogni comparto, pubblico e privato; l'uso pieno degli strumenti dell'autonomia speciale come leva di vantaggio, non come garanzia di non restare indietro.

Su un punto la pubblica amministrazione deve muoversi per prima, non per ultima: condividere un percorso straordinario di rafforzamento salariale, dando essa stessa l'esempio di ciò che chiede al resto del territorio. Ma la responsabilità non si ferma ai confini del pubblico. Le imprese che in questi anni hanno ricevuto molto — in agevolazioni, in incentivi, in sostegno pubblico — e che continuano a riceverne, hanno oggi un dovere che non è più rinviabile: restituire alla comunità, in salari e in stabilità del lavoro, quanto da essa hanno ricevuto. Non è una richiesta ideologica. È un patto sociale per il lavoro, ed è ormai ineludibile.

Non è un elenco di richieste corporative, né riservato a una categoria. È la condizione minima perché questo territorio resti un luogo dove si sceglie di vivere, e non solo un luogo da cui, prima o poi, si finisce per partire — che si sia nati qui o arrivati da altrove, che si lavori in un ufficio pubblico o in un'impresa privata. Il potere d'acquisto, il diritto alla casa, la dignità di chi cura, di chi insegna, di chi amministra, di chi fa ricerca e di chi lavora in ogni altro settore, un'autonomia che torni a essere un'opportunità in più invece che un compito assolto per pigrizia: è la stessa vertenza, e si vince insieme, o non si vince affatto.

Se perdiamo i nostri giovani, questo territorio non ha nessun futuro. Altro che specialità.

CISL TRENTINO

La Segreteria CISL del Trentino
Bezzi – Bolognani - Pallanch